

Convegno 16-17 aprile 21 - *Sancto Thoma Magistro*: educare alla felicità

Verso la virtù ... a piccoli passi

Prof. Mirella Lorenzini

Nel percorso di riflessione sull'educare iniziato nel 2000 abbiamo spesso lavorato intorno a domande che sono diventate un po' il lievito della nostra opera e hanno da sempre legato l'attività nelle sezioni e nelle classi a una ricerca teoretica in merito al legame esistente fra gli intenti educativi che accompagnano le diverse età evolutive con l'acquisizione delle virtù, con la conquista di quelle qualità, di quel qualcosa di umanamente pregiato che consente di vivere in pienezza e di gustare la vera libertà.

Una delle domande che in questo momento muove la nostra indagine sul campo è questa: ma da quando si comincia a educare alla virtù?

La risposta sembrerebbe facile: se il cammino di acquisizione delle virtù non è che un percorso di umanizzazione della persona umana, l'itinerario cioè in cui la persona diviene sempre di più ciò che ontologicamente è, tale cammino inizia con l'inizio della vita umana.

Nella nostra struttura i bimbi più piccoli hanno un anno di vita. Si può parlare di acquisizione delle virtù a quell'età?

Eppure le varie ritualità che scandiscono e ordinano la giornata, i vari sì e no che le educatrici dicono davanti a gesti e azioni consone oppure no alle esigenze della dignità umana e alla vita comunitaria del nido sono segnali di una direzione, di un senso che viene impresso al vivere umano. Sono dunque indicatori per nulla indifferenti rispetto alla crescita umana del bambino che possono agevolare o anche ostacolare la conquista delle virtù.

La qualità della relazione che l'adulto pone con il bambino, anche se molto piccolo, non è mai indifferente rispetto alla maturazione umana del bimbo stesso.

Partiamo da un dato. La preoccupazione del genitore è che il bimbo venga a scuola contento.

Ho sempre voluto scorgere in questa espressione la ricerca di qualcosa di irriducibile al mero appagamento dei bisogni fisici, intravedendo in questa richiesta piuttosto un anelito di compimento che si può attuare solo nella dimensione intellettuale, cioè nello spirito umano.

Il genitore vede nel nido come un prolungamento dell'ambiente familiare, come un ampliamento di quel grembo spirituale di cui parla san Tommaso:

Il figlio è per natura qualche cosa dei genitori. "Anzi dapprima egli non è separato neppure fisicamente dai genitori, finché è contenuto nell'utero materno. E in seguito, quando è stato partorito, prima di raggiungere l'uso del libero arbitrio, è racchiuso sotto la custodia dei genitori, come in un utero spirituale" (S.Th., II^a-IIae q. 10 a. 12).

Emerge dunque questa precisa consapevolezza: per dare forma, per camminare verso una pienezza di libertà e di felicità, c'è bisogno di un accompagnamento sapiente, mettendo in campo un'intelligenza e una intenzionalità; c'è bisogno, come dice Mortari, di quell'opera di cura che rende l'educando capace di avere cura di sé, capace di utilizzare bene il proprio libero arbitrio.

Lasciamoci accompagnare ancora da San Tommaso e prendiamo un testo dalla *Summa Contra Gentiles*, I. III, c. 122:

"La generazione di un essere umano ... sarebbe vana, se non fosse seguita dalla debita nutrizione, perché altrimenti la prole non sussisterebbe. (...)

Inoltre va notato che nella specie umana la prole non ha bisogno soltanto del nutrimento per il corpo, come negli altri animali, ma anche dell'istruzione per l'anima.

Infatti gli altri animali hanno per natura i loro istinti, con i quali provvedono a loro stessi;...

Vorrei soffermarmi in particolare sul fatto che c'è per l'essere umano necessità di un nutrimento dell'anima che non riguarda solo cose teoriche, non è un apprendimento di nozioni, ma è un saper provvedere a se stessi, l'acquisizione di una sapienza del vivere (che altro non è che la virtù della prudenza, nel linguaggio tommasiano).

E questa sapienza del ben vivere non riguarda solo le cose da sapere, ma investe pienamente tutta la dimensione affettiva e cioè la coltivazione del desiderio, la promozione dei giusti desideri. Del resto, per San Tommaso, la prudenza non sarebbe tale senza la rettitudine degli affetti. Viene ribadito tante volte: non c'è rettitudine del giudizio sul da farsi, senza rettitudine dell'appetito.

Ma proseguiamo con il testo di san Tommaso:

"... la creatura umana invece vive mediante la ragione, e deve acquisire la prudenza con la lunga esperienza del tempo; e quindi è necessario che i figli vengano istruiti mediante l'esperienza dei loro genitori".

C'è come un parallelismo tra il funzionamento dell'istinto nell'animale e il funzionamento dell'intelligenza, della ragione, per la persona umana.
Un'espressione molto forte: la creatura umana vive mediante la ragione...
Viene evidenziata questa particolare natura razionale-relazionale tipica dell'essere umano e queste doti, la razionalità e la relazionalità, sono così fortemente connessi che è proprio grazie all'esperienza dei più grandi che i più piccoli possono essere governati dalla ragione anche quando ancora il bimbo non può contare sulla propria. E questo non si limita alla fase iniziale della vita, ma, più in generale, la sapienza del vivere entra nella reciprocità relazionale fra le persone tanto che *“in fatto di prudenza nessuno può in tutto bastare a se stesso”* (S. Th., II^a-IIae q. 49 a. 3 ad 3).

Proseguiamo con il testo di San Tommaso:

“Ma i figli non sono capaci di completare questo apprendimento appena nati, bensì dopo lungo tempo, specialmente quando giungono all'età della discrezione. Anzi, per questa istruzione si richiede ancora molto tempo. Inoltre allora, per gli impulsi delle passioni che corrompono il giudizio della prudenza, i figli hanno bisogno non solo di istruzione ma anche di correzione. (...)

Quindi nella specie umana bisogna occuparsi della crescita della prole non per breve tempo, ... ma per un lungo periodo di vita.”

Qui termina la citazione dalla *Summa Contra Gentiles* (l. III, cap. 122).

Vediamo alcuni aspetti che possiamo ricavare da questa impostazione.

1 - L'istinto, in nessun momento della vita umana, è sufficiente a sostenere le scelte adeguate al vivere umano. Dunque, quando il soggetto non può ancora contare sulla propria capacità di giudizio sul da farsi, è indispensabile che sia guidato dal giudizio sapiente di chi ne ha cura.

“La prudenza, come abbiamo detto, ha di mira le azioni particolari da compiere. E poiché queste sono quasi infinitamente varie, non è possibile che un uomo possa considerarle in tutti i loro aspetti, e in pochi momenti, ma si richiede molto tempo. Perciò specialmente nelle cose relative alla prudenza l'uomo ha bisogno di essere istruito da altri: e soprattutto dagli anziani, che hanno una buona comprensione dei fini nell'ordine dell'agire umano” (S.Th., II^a-IIae, q. 49, a. 3).

2 - Ciò che manca al bimbo per governare se stesso non è la facoltà intellettuale, non è la ragione, ma l'esperienza.

Sappiamo bene, e san Tommaso non si stanca di dirlo, che l'intelligenza è presente in tutta la sua pienezza anche nei bimbi del nido (è un proprio della natura umana e appartiene in toto ad ogni essere umano, ad ogni persona indipendentemente dalle fasi del suo sviluppo o del suo declino).

Se si hanno dei dubbi su questo punto, basta guardare un bimbo nella sua conquista di sé e della realtà. San Tommaso spiega molto bene la peculiarità dell'anima umana: è anima e in quanto tale è principio immanente la materia, che plasma e forma come corpo e corpo umano, principio di vita e di determinazione, ma è forma sussistente, è *hoc aliquid* e come tale emerge e trascende la pura dimensione materiale.

Nel bimbo vedi davvero all'opera l'anima nella progressiva conquista della sua signoria, della sua capacità di governare il cammino di possesso di sé, tocchi con mano la prerogativa umana di *sovraesistere*, come dice Maritain, in forza delle facoltà immateriali. La persona dunque possiede se stessa doppiamente: ha una *perseità* che è propria di ogni sostanza, di ogni soggetto, e possiede una *perseità* che le appartiene proprio in quanto persona, cioè soggetto intelligente, chiamato ad appropriarsi in modo consapevole e responsabile del proprio essere e del proprio vivere.

Ciò che manca al bimbo non è l'intelligenza, ma piuttosto l'esperienza, cioè quello scrigno prezioso costituito dal progressivo e fecondo contatto con la realtà, con l'essere che nutre l'intelligenza attraverso il progressivo sviluppo del complesso sistema sensoriale.

3 - Emerge che l'esperienza non è tanto o non è solo provare molte cose, ma è piuttosto farsi provare dalle cose, accettare di essere misurati dalla realtà. Non qualsiasi esperienza, però, porta alla pienezza umana, l'esperienza non è favorevole alla crescita della persona a prescindere da modi, tempi, contenuti.

La prudenza del genitore abbraccia proprio questo aspetto: il come, nella pratica, il bimbo viene accompagnato a incontrare la realtà, a fare esperienza dell'essere.

L'esperienza significativa per vivere in modo umanamente pieno, non è il contatto pur che sia con la realtà, ma un incontro guidato con sapienza.

Il bimbo è insaziabilmente affamato di realtà, cerca l'essere nei suoi diversi volti di unità, verità, bontà e bellezza. Vuole misurarsi a contatto con la realtà e ne fa tesoro.

L'adulto che ne ha cura non lo abbandona però in qualsiasi situazione, ma ha comunque attenzione a preservare il piccolo da esperienze nocive (non lascio il bimbo misurarsi sulla sua capacità di arrampicarsi sul davanzale della finestra, soprattutto se non abito al piano terra).

Ma non c'è solo una incolumità fisica da preservare, c'è anche un'incolumità dello spirito da custodire e, d'altro canto, se c'è un arricchimento sensoriale da promuovere attraverso esperienze costruttive, c'è anche un arricchimento dello

spirito da sviluppare, sia relativamente al nutrimento dell'intelligenza sia alla stimolazione dei giusti desideri.

4 - Siccome la felicità dipende non dalle fortune favorevoli o avverse, ma dalla risposta che sappiamo dare alle evenienze della vita, il modo col quale fin da piccoli siamo accompagnati a vivere e a leggere la realtà non è indifferente rispetto alla nostra personale realizzazione. Non solo siamo "padri" delle nostre azioni, nel senso che pian piano dobbiamo diventare "padroni" del nostro agire, ma siamo in qualche modo anche "figli" del nostro operato perché il nostro agito ci segna interiormente ed è proprio attraverso la ripetizione degli atti che diamo una qualità alla nostra interiorità. Come ci ha detto il prof. Panero, "ne va di sé mentre decide di altro".

Dunque, è vero che né la felicità, né le virtù sono "trasferibili" da un soggetto all'altro ed esigono un percorso di appropriazione da parte del singolo individuo ed è un percorso che implica anche lotta e fatica. E' però anche vero che in qualche modo le virtù, via di felicità, si trasmettono per contatto, quasi per contagio. In educazione non c'è dunque mai conflitto di interessi: se l'adulto coltiva la propria virtù e si indirizza alla propria vera felicità, contribuisce alla felicità di chi è con lui in stretta relazione, perché, come tante volte sottolinea san Tommaso, "*bonum est diffusivum sui*".